

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla S. Messa per la festa del beato Pier Giorgio Frassati
Duomo di Torino - 5 luglio 2022**

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: 1 Cor 12,31 - 13,13

Salmo: 112

Vangelo: Mt. 5, 1 -12

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

C'è un fascino misterioso, in queste parole della prima Lettera ai Corinzi, che giustamente noi definiamo l'inno alla carità. Una sorta di magnetismo che ci cattura, forse perché in maniera intuitiva percepiamo che nella frammentarietà delle nostre vite, a volte nella banalità delle nostre esistenze, c'è però qualcosa di solido che rimane e che è destinato all'eternità. Un fascino particolarmente attuale per noi, che oramai siamo diventati uomini e donne del profilo sui social e che rischiamo, proprio per questo, di non percepire più chi siamo e che cosa di noi veramente rimarrà per sempre. Un fascino che deve aver sentito e percepito in maniera intensa anche il beato Piergiorgio Frassati, se è vero come è vero che aveva trascritto queste parole della prima Lettera ai Corinzi per tenerle sempre con sé. Parole che deve aver meditato a lungo, infinite volte nella sua giovane vita. Tanto che era capace qualche volta di offrire il suo discernimento e dire: «Ma questa non è carità. Questa non è la carità».

Un fascino che si può addirittura approfondire, se si ci si addentra nelle parole dell'apostolo Paolo. Perché egli ci dice che si possono compiere delle cose buone, anche molto buone, che si possono avere dei comportamenti che - all'apparenza - sono addirittura degni di plauso, ma non è detto che dentro questi comportamenti e nelle opere buone ci sia ciò che si deve cercare e cioè, appunto, la carità, l'*agape* di Dio. Si possono parlare le lingue degli uomini e anche le lingue degli angeli ed è una cosa buona, ma se non c'è la carità - dice Paolo - questo è vano. Si può avere il dono della profezia e si possono addirittura conoscere i misteri, probabilmente il mistero di Dio che si dispiega nella storia fino alla fine dei tempi; si può avere addirittura questa conoscenza, che è forse la più alta conoscenza che noi uomini possiamo avere... ma se non c'è la carità, nulla vale. E addirittura si può dare la vita, ma questo non vale nulla, se non c'è la carità.

Che cosa ci dice Paolo? Che non basta soffermarsi al livello dei comportamenti. Ciò che è decisivo nel vivere è trovare le motivazioni profonde e curare le motivazioni profonde dei comportamenti che si hanno. Si possono avere dei comportamenti buoni, ma se le motivazioni profonde non sono la carità di Cristo, allora quei comportamenti buoni non hanno grande valore. Soprattutto pensando al fatto che si può addirittura donare la vita, ma questo non vale nulla se non c'è la carità. Ci si deve però domandare - e qui il fascino diventa ancora più penetrante - che cosa intenda Paolo quando parla di questa carità. Non la definisce, descrive soltanto alcune cose che la carità fa.

Un'esegeta ha detto, in maniera molto opportuna a mio parere, che la carità descritta da Paolo è la «contraddizione dell'uomo naturale». Potremmo rendere così questa espressione: la carità di cui parla Paolo è ciò che è inscritto nella profondità del cuore dell'uomo quando il cuore dell'uomo è inscritto nell'amore di Dio e vive di questo amore. Che cos'è questa *caritas* senza la quale nulla ha valore, nulla viene? È, in fondo, l'amore di Dio che si deposita costantemente nel nostro cuore. E ci permette di animare tutto ciò che facciamo con questa stessa carità, con questo stesso amore.

Mi sembra che - soprattutto pensando a persone che hanno a cuore l'educazione dei giovani - il fascino che ci portano queste parole sia l'occasione per riflettere su un pericolo che dovremmo evitare nell'educazione e per riflettere su quale sia, alla fine, il cuore di qualunque educazione. C'è un pericolo che va evitato: quello di educare soltanto dei comportamenti. Si possono educare le persone ad avere dei comportamenti buoni, ma non è ancora detto che - con ciò - si è educato davvero qualcuno. Se le motivazioni

più profonde del cuore dei giovani non vengono toccate, se non si abilitano le persone a interrogarsi costantemente, fino alla fine dei loro giorni, sul motivo più profondo per il quale fanno delle cose o non fanno delle cose. Perché si possono fare delle cose buone, senza essere animati da una bontà autentica.

E, soprattutto, il fascino che ci viene da queste parole è un invito a riconsiderare il cuore di qualunque educazione. E il cuore di qualunque educazione è trasmettere ai giovani che sono amati, che sono amati da Dio. E questo amore di Dio tiene, resiste. Ed è ciò che fa tenere e fa resistere anche quel che noi siamo e quel che noi facciamo. C'è forse, qui, il segreto più profondo di quella gioia che Piergiorgio Frassati ha percepito, ha vissuto e ha trasmesso. Non si può essere nella gioia fino a che non sperimenti che la tua vita è amata. E quell'amore tiene. E quando sperimenti questo, allora può capitare qualunque cosa e nessuno ti può rubare la gioia.